

Un Natale cinematografico inconsueto, con Rambo che va meno bene del previsto e comici che scelgono una chiave amara. Tra le prime, Verdone, Mingozzi e una storia indiana di Mira Nair



A sinistra gli sciuscià indiani del film «Salaam Bombay!». A destra, Verdone e i suoi compagni di scuola in basso, Ornella Muti in «Il frutto del passero».



Un disco, un concerto e un libro per lo «storico» gruppo

Rock e vino rosso Venticinque anni da «Nomadi»

Tra la via Emilia e il West c'è la fonte dell'eterna giovinezza. Dopo 25 anni l'entusiasmo e la voglia di suonare e cantare sono sempre gli stessi. I Nomadi festeggiano le nozze d'argento con la musica con le consuete facce sorridenti, in mezzo a migliaia di fiammelle accese per loro dai sedicenni di oggi. E per i loro 25 anni fanno uscire l'album *Ancora Nomadi*, mentre una fan scrive un libro-atto d'amore.

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

LUGO (RAVENNA). Hanno scelto la Romagna un po' per il Sangiovese, un po' perché qui ogni volta che suonano è come essere a un concerto di Springsteen. I «semprivedi» della canzone d'autore italiana solcano con la loro nave il mare della musica e ad ogni tappa caricano nuovi passeggeri. Gli adolescenti di Dio e non prendono per mano gli adolescenti di oggi e così ogni concerto diventa un buon motivo per andare avanti, per rinnovarsi.

Venticinque anni di carriera, quasi ogni sera un concerto, una tappa diversa che ha un'identità ben precisa: la comunicazione, il bisogno di dire qualcosa che abbia un significato. Dalla protesta un po' hippy di *Non non ci saremo* alla leggenda gucciana di *Asia*, dalla favola-parabola del giullare, alle storie di donne, da Bob Dylan (*Just like a woman* e *I want you*) all'apoteosi di *Ancora Nomadi*, inciso parte dal vivo e parte in uno studio in Romagna, che contiene vecchi e nuovi brani.

In più un'ingenuità fan di Faenza, Lia Apostoli Monti, dedica ai cinque musicisti un libro, *Una favola chiamata Nomadi* (Edizioni G.T.), in cui ripropone i testi più significativi e una sorta di biografia epica dei cinque «semprivedi», Augusto Daolio, il cantante, che è l'eroe, il navigatore, romantico e idealista, Chris Patrick Dennis il favoloso, Beppe Carletti il Giove della situazione, il controllore, Gian Paolo Cancellotti, il poeta naturalista, Dante Pregreffi (il più giovane, l'innesto), lo

sguardo nuovo. La musica e le parole dei Nomadi hanno attraversato indenni mode e burrasche, mantenendo una freschezza atipica per il panorama italiano, sconvolto ed abbruttito dalle recenti forme di non-musica da discoteca. La ragione, forse, sta nel fatto che i cinque ragazzi quarantenni non raccontano mai frodo. Le loro storie sono storie comuni. Sono storie di ragazze e ragazzi, sono viaggi fantastici nei paesi delle emozioni, dell'amore, della giustizia. I sedicenni di oggi - è successo anche l'altra sera in una discoteca romagnola - li sentono come una buona occasione, si fanno trascinare dalle corse di Augusto sul palcoscenico, cantano insieme a lui *Il vecchio e il bambino*, *Sera boiogenese* e *I bianchi e i neri*.

Non sono un mito i Nomadi, ma amici, fratelli con cui camminare lungo i sentieri della musica. Ogni volta è una piccola magia ed è proprio da questa magia che Augusto, Chris, Gian Paolo, Beppe e Dante trovano nuovi stimoli, nuove energie. In fondo per fare buona musica sono sufficienti gli amici, una bottiglia di vino, qualche chiacchiera e un po' d'amore. Ma non tutti lo sanno.

Il 25° compleanno del Nomadi è un po' il compleanno di tutti: di padri e figli che ascoltano la stessa musica e le stesse emozioni, senza boom improvvisi o cadute. Il vento che gonfia la vela della loro nave li porterà ancora verso nuove terre. Appunto, *Ancora Nomadi*.

Teatro di Roma a Berlino Trionfo per il «Galileo» di Scaparro-Micol (visto senza traduzione)

BERLINO. Il *Galileo* di Brecht è stato presentato al Volksbühne di Berlino, per tre sere, dal Teatro di Roma con Pino Micol nel ruolo dello scienziato e la regia di Maurizio Scaparro. Gli artisti sono stati lungamente applauditi dal pubblico, che per gran parte ha rinunciato a seguire la traduzione simultanea attraverso l'auricolare, preferendo gustare la sonorità della lingua italiana. Il testo, peraltro, è notissimo al pubblico berlinese della parte orientale della città. Il dramma brechtiano, nelle sole tre edizioni del Berliner Ensemble, ha avuto a Berlino ben oltre mille repliche, forse milleduemila. Una «provocazione», dunque, questa del Teatro di Roma, in una città dove riposano le spoglie di Bertolt Brecht?

Ernst Schumacher, tra i maggiori studiosi dell'opera del drammaturgo tedesco, autore di una famosa biografia e professore di storia del teatro all'università Humboldt di Berlino, è entusiasta della messinscena del Teatro di Roma. Dopo la prima recita, commenta il successo degli artisti italiani: «Si tratta di un dramma scritto da un tedesco, ma può considerarsi un dramma nazionale italiano. L'eroe è una delle figure più significative della storia italiana». Schumacher accenna inoltre ad un raffronto tra questo *Galileo* rivissuto da «nazionalisti» e i tanti altri che l'hanno preceduto.

Dice Schumacher: «Trovo interessante come Scaparro tratta questo dramma. C'è molta italianità, nel senso che gli attori manifestano un'emozionalità che non hanno gli attori tedeschi, in genere. Mettono molto più sentimento, più partecipazione».

«Compagni di scuola, non vi amo più»

MICHELE ANSELMI

Compagni di scuola
Regia: Carlo Verdone. Sceneggiatura: Carlo Verdone, Piero De Bernardi, Leo Benvenuti. Interpreti: Carlo Verdone, Alessandro Benvenuti, Angelo Bernabucci, Nancy Brilli, Gianni Cataldo, Athina Cenci, Christian De Sica, Maurizio Ferrini, Isa Gallinelli, Massimo Ghini, Eleonora Giorgi, Natasha Hovey, Luisa Maneri, Piero Natoli, Luigi Petrucci, Fabio Traversa, Silvio Vannucci, Giovanni Vettorazzo, Carmela Vincenzi. Fotografia: Danilo Desideri. Italia, 1988.

Roma: Metropoli, Masetto, Ercaria, Europa, Vp, Milano: Astra, Metropoli

«Diciotto compagni di scuola, una lussuosa villa nei pressi del litorale romano, una «fimpatriata» a quindici anni dalla maturità classica. Grande freddo o no (quanto

festie affollate abbiamo visto in questi ultimi tempi, da *Partitura incompiuta per pianola meccanica* al *Declino dell'impero americano*, per fare due esempi «nobiliti»), Carlo Verdone è arrivato al suo film più impegnativo: magari era impermissibile sul piano commerciale, ma anche se si fosse tirato da parte come attore, *Compagni di scuola* avrebbe funzionato lo stesso. Il che, in anni di narcisismo mattatoriole e di scrittura frettolosa, lascia ben sperare sui progressi futuri di questo cineasta venuto dal Centro sperimentale ma cresciuto sul palcoscenico. Non so se, come pure qualcuno suggerisce, «Troisi e Benigni sono di sinistra» mentre «Verdone è di destra»; certo è che *Compagni di scuola* spazializza una sintesi molto interessante tra comicità corale e retrospettivo amaro, tra leggerezza del racconto e sguardo impietoso su una generazione. Che è la solita, quella dei trenta-quarantenni, molto cinematografica ma anche rischiosa da descrivere senza impantanarsi nelle seccate dello «yuppi-smo» teleguidato.

Come forse saprete, il film è la storia di una festa organizzata dalla bella della classe, Federica, nella villosa in cui abita, mantenuta e infelice. Non tutti rispondono all'appello, qualcuno è morto (leucemia), qualcun altro manda telegrammi venetosi, ma alla fine il gruppo si riunisce. E con esso si riaccedono le antiche schermaglie, ovviamente con un supplemento di cattiveria in più. Prendete l'improvvisabile Fabris: nessuno, ma proprio nessuno, lo riconosce (è smagrito, ha perso i capelli, sembra il fantasma di se stesso); per un po' sta al gioco, poi, estenuato, se ne va. Gli altri, intanto, fanno l'appello e il quadro delle professioni si fa più chiaro. Tra gli «sfigliati» vanno rubricati il cantante coperto di debiti che cerca di rifilare falsi quadri Sironi, il napoletano logorroico dalla cul-

tura enciclopedica, la bruttina petulante senza mai fidanzati, l'imitatrice spiritosa ma sterile che sogna di avere un figlio. Tra gli «emergenti», il sottosegretario (socialista?) che gira con la scorta e sniffa cocaina, il vignettista di successo che cerca di far pace con la moglie giornalista, la ruvida psicoanalista consultata da tutti per gli affari di cuore, il manager timido con valvola mitralica rumorosa. Alla «zingarata» in stile *Amici miei* pensa il magistrato toscano che si finge paralitico sulla sedia a rotelle, mentre il versante sentimentale è fornito da «Er patata» (Verdone), professore di liceo con matrimoni a pezzi e love-story platonica con studentessa.

Tra battute al vetriolo di rara perfidia e penosi spogliarelloni, la festa si avvia all'ultima conclusione: possibile una corsa in riva al mare, vitellonesca ma non troppo, un amore che si riforma, uno che finisce, la consapevolezza che le cose non saranno mai più

come una volta (ammesso che ne valesse la pena). Un canovaccio all'apparenza «classico» sul quale Verdone, restringendo al livello degli altri lo spazio del proprio personaggio, tesse una serie di argute variazioni psicologiche (e musicali: dai Creedence ai Procol Harum passando per i Troggs), in un'alternanza di scene collettive e di duetti che conferisce al film uno smalto d'altri tempi. Si ride? Sì, molto, ma di una risata acida che a volte si strozza in gola, frammenti di un cinismo diffuso e avvolgente (da antologia il borgataro in Porsche rossa e moccassini bianchi arricchitosi commerciando in carni) che, pare, abbia un po' preoccupato i produttori. In effetti, non sono né grotteschi né buffi i «compagni di scuola» di Verdone, e neanche tragicamente falliti: per questo ci si appassiona al film, perché dietro ciascuno di essi c'è un piccolo pezzo di verità che ci riguarda.

Strano Natale, almeno al cinema. Attori comici che escono con film amari, *Rambo* e *L'orso* che totalizzano incassi inferiori al previsto, e persino film «impegnati» che arrivano sugli schermi apparentemente del tutto fuori tempo, come nel caso di *Un mondo a parte* (l'opera prima di Chris Menges sul Sudamerica) e di *Salaam Bombay*, che sembra un reperto neorealista in un'epoca in cui «neorealismo» è diventata una parolaccia. Che sia in corso una impercettibile mutazione del gusto?

Salaam Bombay è un film sui bambini poveri della metropoli indiana che a noi italiani suscita, immediato, il ricordo di *Sciuscià*. In realtà la regista, l'esordiente trentunenne Mira Nair, conosce bene i classici: sa benissimo chi è De Sica ma sa altrettanto bene chi è un certo Satyajit Ray, il massimo maestro del cinema indiano. Ray firmò negli anni Cinquanta la cosiddetta «trilogia di Apu», tre film stupendamente (il *lamento sul sentiero*, *L'invito* e *Il mondo di Apu*) che sono una sorta di prototipi delle opere sull'infanzia abbandonata. *Salaam Bombay* è una versione aggiornata di Ray: aggiornata nelle forme, perché Mira Nair ha studiato a Harvard e sa «mimare» con intelligenza il cinema americano, e nei contenuti, perché i tempi sono cambiati e anche i film indiani possono mostrare fette di realtà (prostituzione, droga, miseria, sfruttamento del lavoro mino-

Bombay anni 80 Vita e fuga di uno «sciuscià»

ALBERTO CRESPI

Salaam Bombay
Regia: Mira Nair. Sceneggiatura: Suniti Taraporevala. Mira Nair. Fotografia: Sandi Sissel. Musica: L. Subramanian. Interpreti: Shafiq Syed, Sarfudin Qurrassi, Raju Barnad, Raghubir Yadav. India-Usa-Francia-Gran Bretagna, 1988. Roma: Capranichetta

«Strano Natale, almeno al cinema. Attori comici che escono con film amari, *Rambo* e *L'orso* che totalizzano incassi inferiori al previsto, e persino film «impegnati» che arrivano sugli schermi apparentemente del tutto fuori tempo, come nel caso di *Un mondo a parte* (l'opera prima di Chris Menges sul Sudamerica) e di *Salaam Bombay*, che sembra un reperto neorealista in un'epoca in cui «neorealismo» è diventata una parolaccia. Che sia in corso una impercettibile mutazione del gusto?

Salaam Bombay è un film sui bambini poveri della metropoli indiana che a noi italiani suscita, immediato, il ricordo di *Sciuscià*. In realtà la regista, l'esordiente trentunenne Mira Nair, conosce bene i classici: sa benissimo chi è De Sica ma sa altrettanto bene chi è un certo Satyajit Ray, il massimo maestro del cinema indiano. Ray firmò negli anni Cinquanta la cosiddetta «trilogia di Apu», tre film stupendamente (il *lamento sul sentiero*, *L'invito* e *Il mondo di Apu*) che sono una sorta di prototipi delle opere sull'infanzia abbandonata. *Salaam Bombay* è una versione aggiornata di Ray: aggiornata nelle forme, perché Mira Nair ha studiato a Harvard e sa «mimare» con intelligenza il cinema americano, e nei contenuti, perché i tempi sono cambiati e anche i film indiani possono mostrare fette di realtà (prostituzione, droga, miseria, sfruttamento del lavoro mino-

rie) con una virulenza del tutto inedita.

L'eroe di *Salaam Bombay* è Krishna, un bambino di dieci anni che arriva in città da uno sperduto villaggio, sperando di guadagnare abbastanza denaro per aiutare la povera madre. Krishna comincia a lavorare per un venditore ambulante di tè, ma Bombay si rivela subito un inferno troppo grande per lui. Il suo unico amico, Chillum, è uno spacciatore di droga, e la via in cui abita è una sorta di gigantesco bordello all'aperto. E proprio lì che Krishna si infatua di Solasaal, una giovanissima prostituta arrivata in città dal Nepal, e sfruttata dal crudele Babu, il boss del quartiere. Tenterà di fuggire, ma non c'è scampo alla legge della strada. Dietro l'angolo, per Krishna, c'è il carcere minorile, la fuga, e soprattutto la scomparsa di ogni sogno. Tranne, forse, la speranza di tornare un giorno o l'altro al paesello, più povero di prima.

Mira Nair, per sua fortuna, non è cresciuta nelle strade di Bombay. Ha frequentato l'università di Nuova Dehli e ha poi avuto la chance di studiare in America. Ma è rimasta profondamente legata al suo paese e ha concepito il progetto del film nel 1983, quando il taxi su cui si trovava si fermò a un semaforo rosso, in una via di Bombay, e fu subito circondato da decine di bambini che vendevano gli oggetti più dispersati o, semplicemente, chiedevano l'elemosina. *Salaam Bombay* cerca di affascinarci anche dal punto di vista spettacolare (in questo senso è forse un po' lungo - 113 minuti - ma dopo una parte centrale prolissa riesce a «salire» incredibilmente nel finale), anche se resta prima di tutto uno schietto, rabbioso film di denuncia, magnificamente interpretato da uno stuolo di ragazzi presi dalla strada.

Fantasma d'amore in terra di Romagna

SAURO BORELLI

Il frutto del passero
Regia: Gianfranco Mingozzi. Soggetto e sceneggiatura: Tonino Guerra, Gianfranco Mingozzi (con la collaborazione di Roberto Roversi). Fotografia: Luigi Verga. Musica: Lucio Dalla. Interpreti: Claudine Auger, Philippe Noiret, Ornella Muti, Nicola Farron, Peppino Chierici. Italia 1988. Roma: Rivoli. Milano: Odeon, Tiffany

Gianfranco Mingozzi, cineasta bolognese, di provata perizia e di riflessiva vena creativa, s'è cimentato eccezionalmente nel corso dell'anno che sta per concludersi con due film di analogia tematica e di originale piglio espressivo. *L'appassionata*, protagonista Piera Degli Esposti, ancora inedito, è appunto *Il frutto del passero*, soggetto e sceneggiatura di quel marcuriale spirito benefico, fantasiosissimo, che è Tonino Guerra, complice e amico da

sempre dei migliori autori italiani (Antonioni, Fellini, i Taviani, ecc.) e collaboratore ricercatissimo di riconosciuti maestri stranieri (Tarkovskij e Angelopoulos).

C'è alla base di questa nuova opera un rifarsi devoto, ma non mai nostalgico né tantomeno bigotto, alla terragna civiltà contadina di Romagna e suoi immediati dintorni. Poi, via via stratificati l'uno sull'altro, s'intravedono altresì i bislacchi umori, le pigre e torpide fantasie che aleggiano, si condensano in nebbie e suggestioni persistenti in quei deliranti, quieti scorci paesani ove al fluire apparentemente inalterato dei giorni fanno da controcanto segreto, occultato, voglie matte ed esosi desideri in un continuo, tormentoso intrecciarsi di sentimenti, di percezioni ineffabili.

Dunque, in tale contesto, si disegna presto la strategia evocativa di una passione sul filo del rasoio tra la più contingente realtà e una rincuorante finzione. Fino al punto

che l'una e l'altra, per quanto improbabile possa essere un simile evento, vengono a coincidere, a giustapporsi perfettamente. Più in dettaglio, un attempato, facoltoso possidente (Philippe Noiret) s'invaghisce platonicamente della prospera, abulica *filie de joie* (Ornella Muti) già amante d'un suo caro amico defunto. Preso atto di ciò, l'anziano, compitissimo signore propone alla bella ragazza un singolare sodalizio: lui provvederà prodigamente a tutto quello di cui lei ha bisogno e in cambio ella dovrà soltanto ed esclusivamente stare a sentire tutte le vicende erotiche-sentimentali vissute in passato dal maturo possidente.

Le cose sembrano avviarsi tra i due nel migliore dei modi. Presto, tuttavia, ricordi e inquietanti curiosità dell'uno e dell'altra cominciano a far registrare interferenze, corti circuiti che in qualche modo sovvertono, stravolgono gradualmente la meccanica e la consistenza del racconto. Tanto che quel che si immaginava finto si dimostra concre-

tamente tangibile, vero, mentre ciò che si sapeva certo si fonde, si confonde con l'affabulazione paradossale. E così che l'attempato signore e la florida amante sublimano, come meglio non avrebbero mai sperato, il loro struggente, appassionato sentimento d'amore.

Il tutto detto, contrappuntato tra ripetute notazioni ironiche, gradevoli ma ridondanti intrusioni canore-musicali di Lucio Dalla ed ambigue, spurie trasparenze. Ogni singolo elemento costitutivo di questa bizzarra favola, infatti, risulta, preso a sé, stante, di buona qualità. Quel che lascia piuttosto perplessi risulta, invece, proprio il film nella sua interezza, tutto esitante, squilibrato come appare tra tentazioni parodistiche e agiografia sentimentale, tra fiammeggiante melodramma e consolatorio, lezioso apologo amoroso. Questo, senza nulla togliere né alla fervida inventiva poetica di Tonino Guerra, né ancora meno alla consueta, prodigiosa maestria di Philippe Noiret.



GRAPPA MANGILLI.

L'UNICA PROTAGONISTA.